

Mario Albertini

Tutti gli scritti

II. 1956-1957

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

Le letture dei militanti

Anche nel campo della cultura, come in quello della politica, c'è una visuale nazionale e c'è una visuale europea. La visuale nazionale è falsa, perché non c'è più misura nazionale di processi politici ed economici che da tempo hanno scavalcato il quadro nazionale. La visuale europea è sul terreno di una seria conoscenza della realtà perché si è tolta il paraocchi nazionale. Tuttavia questo paraocchi è forte, perché tutto il gioco politico, tutto il gioco giornalistico, tutto il gioco della cultura «ufficiale», scolastica e no, si svolge, per coloro che vogliono arrivare subito ai quattrini ed al successo, dalla parte della nazione. È tanto forte che, insensibilmente, anche coloro che hanno vocazione europea si nutrono solitamente di letture nazionali, che provocano fatali contraddizioni nel loro modo di vivere. Non c'è giovane, nel dopoguerra, che non abbia preso in mano Gobetti e Gramsci. Ebbene, questi scrittori, letti romanticamente, destano il mito di evasione di un'Italia da rifare. Un'Italia che sarebbe stata rovinata da qualcuno (i capitalisti, i fascisti, nelle varianti di oggi i comunisti) ma che può essere rifatta. I federalisti sanno che non può essere rifatta, che i mali degli uomini che la abitano non sono venuti dalle moderne incarnazioni del demonio (il fascista, il capitalista, il comunista) ma sono venuti proprio da uno dei contenuti del nome Italia: quello politico, che non ha nulla a che fare con gli altri significati universali e non nazionali dello stesso nome quando allude ai processi della cultura, della religione e via di seguito. Lo sanno, dicevo, ma sinché il fine dell'Europa si nutre di pensiero nazionale, e non pensiero europeo, resta nelle nuvole, come i castelli in aria dei sognatori e degli idioti. Categorie alle quali appartengono anche coloro che vorrebbero fare l'Europa con organizzazioni politiche nazionali, cosa che ha il senso logico che ci sarebbe nella pretesa di far fare la politica

americana dallo Stato, poniamo, del Massachusetts, o, detto più volgarmente, di far fare il pane al ciabattino e le scarpe al panettiere.

I militanti debbono leggere libri a visuale europea. Per questo, debbono non farsi guidare dai soffietti che un centinaio di persone, a turno autori e critici, si scambiano vicendevolmente sui giornali e sulle riviste nazionali per sostenersi di fronte ad un pubblico che non è affatto convinto della loro grandezza. Debbono riferirsi a recensioni e a critiche anch'esse dotate di visuale europea, e quindi capaci di segnalare opere senza paraocchi nazionale. Di fatto questo riferimento significa leggere «Europa federata», e seguirne o discuterne i consigli anche per quanto riguarda le letture. Perché la stampa nazionale, e lo sanno bene i federalisti di base che hanno più volte lamentato il fatto che per un quotidiano nazionale è più importante l'ultima stupidità che l'azione dei federalisti, non prende sul serio la visuale europea. Non la prende sul serio perché ha paura della sua diffusione: l'ha scritto a chiare lettere Panfilo Gentile su un fondo del «Corriere», che metteva i federalisti tra coloro che minano la devozione alla «Patria». Ebbene, noi dobbiamo rendere al settore nazionale pan per focaccia. Non perché ci fa paura, ma perché non vale nulla. Dietro la facciata nazionale che alimenta negli scrittori la vecchia vocazione cortigiana, non c'è forza nazionale. Ci sono interessi sezionali che non hanno patria, e per questo, quando fanno appello alla patria mobilitano gli eserciti di Franceschiello, come è già capitato all'Italia ed alla Francia nell'ultima guerra mondiale.

Il libro che segnaliamo questa volta è di Herbert Lüthy, e il suo titolo, nella traduzione italiana pubblicata dal Mulino è: *La Francia contro sé stessa*. Credo che la migliore presentazione di questo libro siano queste parole dello stesso autore: «In settanta anni di repubblica la Francia non ha mai letteralmente avuto una maggioranza parlamentare capace di fissare le basi di una politica coerente, e non ha mai dato ad un ministero il tempo di elaborare e disporre tale politica. La Francia non è governata ma amministrata, ed è proprio l'evidente instabilità politica che garantisce la stabilità e la perpetuità dell'amministrazione statale. Grazie a questa divisione del lavoro, la politica parlamentare può impunemente essere l'arena dell'ideologia, dell'astrazione della demagogia, dell'agitazione verbale e della pura demagogia, senza nuo-

cere all'esistenza della Francia come nazione; senza bisogno di contrappeso, si equilibra da sé stessa. La repubblica regna, non governa».

In Europa, ancora oggi, a proposito della cosiddetta politica europea, si guarda al Parlamento francese con finta angoscia, e si dice: «Come possiamo marciare, se quel Parlamento esita?». Storie. Il Parlamento francese riesce forse a difendere gli interessi dei produttori di barbabietole. Per i grossi affari, la sua sovranità sta nella luna e nella lettera della costituzione. Nella realtà, chi decide è «lo Stato dietro la facciata democratica»: cioè i grandi interessi costituiti dalla amministrazione e della produzione di beni e servizi. Naturalmente questo accade anche per la «politica europea». Il Parlamento ne parla (poco), ma decide chi ha il potere vero. Lo stesso agitatissimo Mendès-France, che commosse tanto i sognatori delle politiche di «rinnovamento nazionale», non è che una marionetta come gli altri. Se si vuole capire la politica francese, se si vuole impiantare una azione federalista utile anche in Francia, bisogna guardare dietro il palcoscenico, dove ci sono quelli che tirano i fili.

Bisogna conoscere la Francia. Per questo, piuttosto che farsi uccellare dai commentatori politici nazionali, vale la pena di leggere questo volume di Herbert Lüthy. Un consiglio. In un anno non si possono leggere tanti libri. Per questo conviene formare un gruppo di lettori in comune, gruppo nel quale ognuno riferisca sulle letture fatte, per discuterne in comune il succo. I frutti di questa iniziativa possono essere diversi, a seconda delle possibilità locali. Ci sarà comunque un gruppo che ha un pensiero politico, e quindi può battersi contro i rappresentanti del pensiero politico nazionale, a principiare dalla polemica con i compagni di studi e di lavoro per finire con la pubblicazione di ciclostilati locali, con dibattiti importanti ecc. Dove si fa questa cosa c'è un Centro studi. Dove non si fa non c'è nulla, anche se si è votata a qualche Congresso qualche mozione.

Il volume di Lüthy costa duemilaottocento lire. È molto, ma è «meno» se si sa fare il gruppo dei lettori, e costituire la biblioteca della sezione, per la quale ci si può quotare, si possono cercare contributi, doni, e via di seguito. I Centri studi possono venire soltanto dalle basi, se queste sanno fare il piccolo sacrificio di acquistare i libri, e se qualcuno sa fare il piccolo sacrificio di leggere libri europei. Qualcuno che legge, nelle nostre sezioni, c'è. Si

tratta di scegliere le letture, e di prendere la piccola iniziativa delle letture in comune. A lungo andare, questa piccola cosa diverrebbe una grande cosa.

Publius

In «Europa federata», IX (30 agosto 1956), n. 13-14.